

Bruno Tinti

Autore di *Toglie Rotte*, appena arrivato in libreria (Chiarelettere, 181 pagine, 12 euro), Bruno Tinti è procuratore aggiunto a Torino, uno di quelli che ha speso la vita professionale (è entrato in magistratura nel 1967) a inseguire truffatori, evasori, bancarottieri.

Tinti, chi sono le toghe rotte?

Siamo noi, e siamo rotti perché siamo stanchi di lavorare in un'azienda dove entrano camion pieni di carta ed escono camion pieni di carta. Sapendo che per migliorare la macchina della giustizia possiamo solo trovare rimedi di natura organizzativa.

E li trovate?

Non sempre, i magistrati sono riottosi. Hanno la mentalità dell'artigiano, invece devono capire che si deve passare all'era industriale.

Come?

Ad esempio, rendendosi conto che un'inchiesta deve essere utilizzata anche dal collega che

viene dopo. Serve un massiccio uso dell'informatica, per esempio. O, magari, la presenza in dibattimento dello stesso pubblico ministero che ha svolto le indagini: non succede mai.

Cosa pensa della separazione delle carriere?

È figlia della cultura del sospetto. Il politico non capisce che il pubblico ministero non ha alcun interesse a cercare una certa soluzione del processo piuttosto che un'altra. Se il processo a un innocente si conclude con una sentenza di condanna per il pm è una sconfitta.

Lei dice che il 95 per cento dei reati rimane impunito. Se non c'è certezza della pena, tanto vale commetterli questi reati.

Certo, è drammaticamente vero. Quando la precedente maggioranza ha modificato i termini della prescrizione, tutti si sono accapigliati sui numeri. Sbagliando. Le faccio un esempio: quando io ricevo un rapporto dalla polizia per un reato, se si tratta di un omicidio non passa

molto tempo. Ma se si tratta dei reati che interessano la classe dirigente, quindi falso in bilancio, corruzione, frode fiscale, ne passa molto perché questi reati non si scoprono subito. Se oggi, 2007, la Guardia di finanza scopre un falso in bilancio del 2005, il rapporto arriva al magistrato nel 2008 e quindi la procura viene informata del falso in bilancio tre anni dopo che è stato commesso. Immaginiamo che il reato abbia prodotto dei soldi. Il magistrato deve cercarli, magari fa delle rogatorie e passa altro tempo. La media per avere una risposta è tra i 6 mesi e un anno. Supponiamo poi che servano altri 6 mesi per chiudere le indagini, sono ormai passati 4 anni e mezzo. Il gip deve decidere a questo punto se il tizio merita un processo: passa un

anno, un anno e mezzo. E siamo a sei. Supponiamo che il gip lo mandi a giudizio, il tribunale fissa il processo dopo un anno, e siamo a sette. Se il falso in bilancio si prescrive in 7 anni e mezzo, è evidente che il reato è già prescritto prima che si arrivi alla sentenza di primo grado. Questi calcoli si possono fare per tutti i processi.

E chi finisce in galera?

I poveri cristi, gli emarginati. L'80 per cento della popolazione carceraria è composta da tossicodipendenti e immigrati.

Come se ne esce?

Non ne usciamo, perché i politici non hanno alcuna intenzione di avere una giustizia che funzioni. Quando Berlusconi ha depenalizzato il falso in bilancio, lo ha fatto per sé, ma poi vale per tutti.

Paola Pentimella Testa

